

Le sfide della ripartenza

Ritorno agli anni '50

di **Ferdinando Giugliano**

La gestione emergenziale dell'economia italiana durante la pandemia cela un cambiamento epocale che sta avvenendo nella politica industriale del Paese. Dopo trent'anni in cui, pur tra enormi contraddizioni, l'Italia ha cercato di favorire l'iniziativa privata vedendovi un importante motore di sviluppo, oggi i partiti di governo vivono il mondo imprenditoriale con evidente diffidenza. Partito democratico e Movimento 5 stelle desiderano un ritorno all'interventismo statale del secondo Dopoguerra, sperando possa produrre un nuovo miracolo economico. Il rischio però è quello di un ritorno agli anni '70 e '80, quando la spesa pubblica alimentò un modello di crescita che si è rivelato presto insostenibile.

A partire dai primi anni '90, l'Italia ha cercato di aprire la sua economia, liberalizzandone molti settori oltre al mercato del lavoro. Questo filo rosso unisce le privatizzazioni guidate da Mario Draghi alle «lenzuolate» di Romano Prodi e Pier Luigi Bersani, al Jobs Act di Matteo Renzi. L'idea di fondo, sposata anche a sinistra, era che queste «riforme strutturali», accompagnate dall'ingresso dell'Italia nell'euro, avrebbero favorito gli investimenti da parte dei privati, con benefici per i consumatori e per l'occupazione. Oggi quel modello di riferimento non esiste più. Il paternalismo populista dei 5 Stelle ha risvegliato nel Pd la convinzione che l'iniziativa privata sia spesso incompatibile con l'interesse pubblico, e che lo Stato debba cercare di frenarla o di sostituirla. Il governo vuole dunque riprendere il controllo delle infrastrutture – dalle autostrade alle reti di telecomunicazione – meglio ancora se pagandole poco. Gli imprenditori stanno perdendo il controllo sui livelli occupazionali delle proprie aziende perché si ritiene che le loro logiche siano, fondamentalmente, di opportunismo e sfruttamento. I politici vivono con fastidio il principio della concorrenza, continuando a rinnovare senza gara le concessioni balneari e aiutando con ogni mezzo Alitalia, come se i vettori privati non avessero creato lavoro e opportunità.

Al netto della retorica utilizzata in sede europea, e delle convinzioni di una minoranza del Pd, il governo non ha oggi alcun interesse ad adottare molte di quelle riforme strutturali che sono state l'ambizione, seppure spesso distante e irrealizzata, di quasi tutte le maggioranze degli ultimi trent'anni. In questo si nota una fondamentale contiguità con l'attuale opposizione di destra e con il governo giallo-verde che, non a caso, aveva lo stesso presidente del Consiglio. La convinzione è che riproducendo strumenti analoghi all'Iri e alla Cassa per il Mezzogiorno si possa ritornare allo sviluppo

che l'Italia ha vissuto negli anni '50 e '60. Il fondo per la ripresa europeo giocherebbe così la stessa funzione del Piano Marshall.

Tuttavia, quella stagione fu caratterizzata da peculiarità sostanzialmente irripetibili: l'Italia era un Paese giovane e agricolo, che si trasformò rapidamente in un'economia industriale. Questa transizione – tipica dei Paesi emergenti – fu accompagnata dalle opportunità offerte dalla ricostruzione. Oggi l'Italia ha una popolazione molto più anziana, già impiegata prevalentemente nell'industria e nel terziario, e dotata di molte infrastrutture. Le occasioni di sviluppo, che pure ci sono, sono meno semplici da cogliere.

Cosa resterà se non dovesse ripetersi il miracolo economico? Quei problemi da cui stavamo provando a scappare alla fine della Prima Repubblica: una struttura statale pachidermica e un debito pubblico in rapida accelerazione, a cui si aggiungerebbe una dipendenza sempre crescente dagli aiuti esterni – ovvero dall'Europa. La nostalgia alle volte gioca brutti scherzi alla memoria.

L'autore è editorialista di Bloomberg Opinion

© RIPRODUZIONE RISERVATA

